

A LUCI SPENTE

Fabrizio, scomparso e non ancora ritrovato. Prima, il can can di immagini e parole. Poi, il silenzio. Ma le ferite di chi aspetta rimangono.

LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA

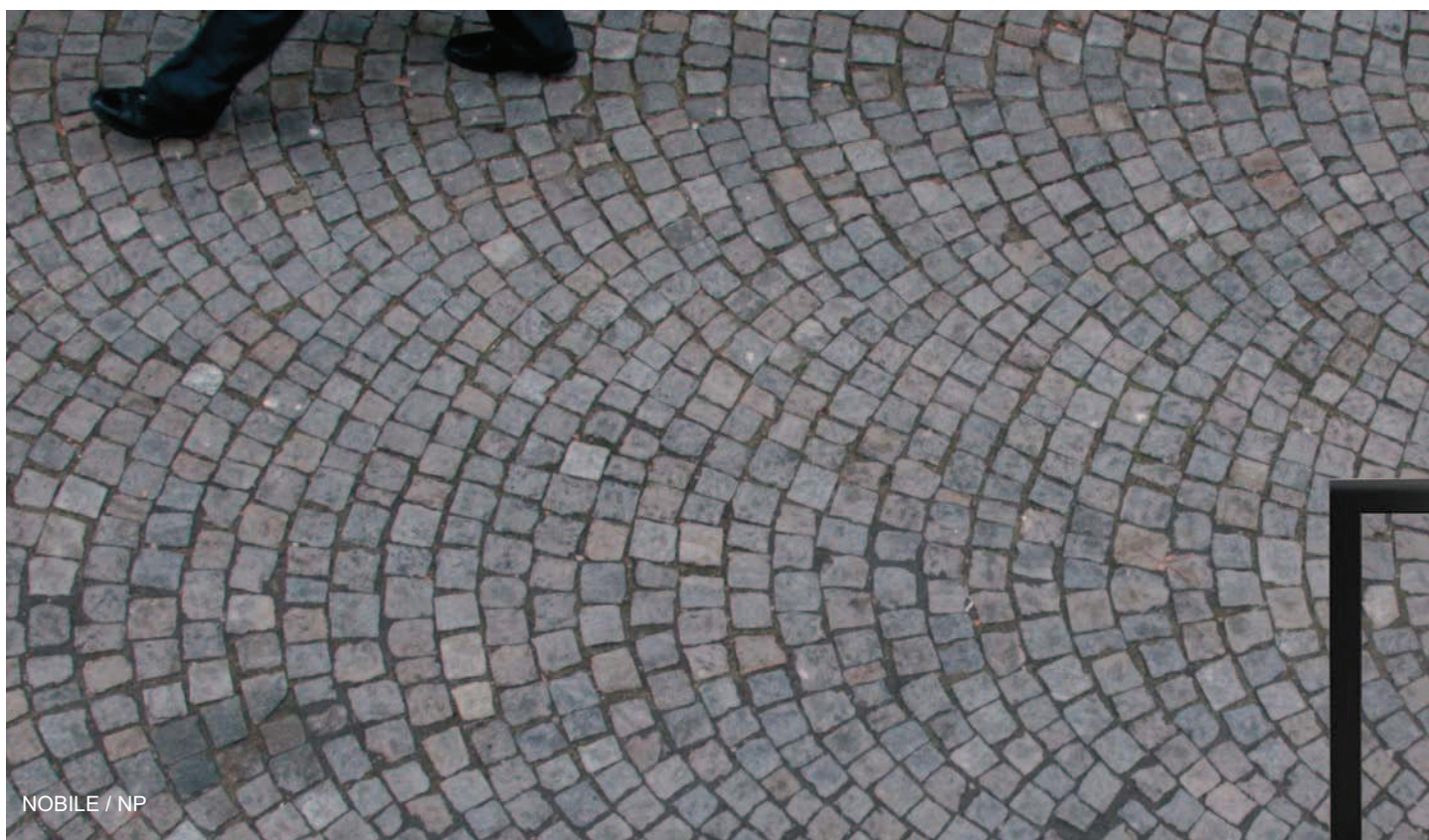
Non si parla d'altro. Ad ogni ora del giorno e della notte servizi nei telegiornali, speciali e programmi dedicati con ricostruzioni, interviste, reportage. Fino a quando ad un certo punto cala il sipario. Dopo la tempesta mediatica, arriva la quiete, il silenzio, l'oblio. Non ci sono più misteri, particolari scabrosi, punti oscuri che suscitano l'interesse morboso di chi guarda, che fanno audience. I riflettori si spengono. Dietro c'è un uomo, una donna, un bambino, ci sono delle persone, che improvvisamente smettono di essere importanti. Forse non lo sono mai state davvero, semplicemente servivano. Come Fabrizio, un ragazzo che un brutto giorno

di oltre cinque anni fa è scomparso nel nulla. Sua mamma Caterina dice che in qualche modo loro sono sempre usati dai media, addirittura "ricattati", perché se non viene fuori niente di nuovo delle persone che loro amano non se ne parla. Il mondo degli invisibili, gli altri neanche lo vedono: allora Caterina deve tessere la tela, inventarsi lei qualcosa di nuovo per non dover continuare a cercare da sola, rimanere nell'ombra, vedere scomparire una seconda volta Fabrizio e poi scomparire anche lei.

GLI ALTRI SIAMO NOI

Caterina è anche la presidente in Piemonte di *Penelope*, l'associazione nazionale delle famiglie e degli amici

di persone scomparse. Sembra una cosa che capita solo agli altri, invece praticamente ogni ora qualcuno scompare nel nulla. Allora Caterina dice che questo è un problema di tutti, che gli altri siamo anche noi. Tutte le Penelope che come lei aspettano, si sono riunite in questa associazione per consolarsi, sostenersi, aiutarsi a vicenda. La tela non è una sola: ci sono migliaia di Ulisse, che forse non stanno neanche cercando la via di casa. Possono essere ovunque: attaccati dai ciclopi, ingannati da Circe, imprigionati da Calipso, attirati dalle sirene. Comunque non sono dove dovrebbero essere. Intanto migliaia di Penelope a casa li aspettano. Vivono in sospenso, in attesa, esiliate nella terra degli scomparsi.



NOBILE / NP

Sono in mezzo a noi, ma è come se fossero lontanissime. Ferme a quel giorno, dopo di cui niente è stato più come prima. La loro è una storia senza la fine, come quando leggi un libro e ad un certo punto ti accorgi che le pagine che seguivano sono state tutte strappate. E impazzisci perché vuoi sapere come finisce, e non puoi saperlo. Solo che un libro non è una persona e non puoi andare a comprarne un'altra, non puoi neanche ordinarla. Penelope rimane senza finale, con un vuoto dentro che non si può riempire, ed un'angoscia inconsolabile.

URLO E NON MI SENTI

I famigliari delle persone scomparse sono abbandonati a se stessi anche dalle istituzioni; chiedono da tempo un disegno di legge, ma nessuno li ascolta. E allora continuano a cercare e ad aspettare, non possono semplicemente stare fermi a piangere, soffrire, ricordare, dimenticare. Devono occuparsi della creazione, della stampa e della distribuzione di volantini e locandine. Hanno la responsabilità di cercare le

persone scomparse, fare comunicazione, controllare i media. Perché non lo fa nessun altro: non c'è una banca dati, non c'è un numero verde dedicato, non hanno diritto neanche ad un permesso retribuito. Dietro ogni persona scomparsa c'è il muro della burocrazia: problemi economici, fiscali, legali. Poi c'è l'attesa, devastante.

Caterina ha capito subito che non ce la poteva fare da sola. C'era l'amore di suo marito Ezio e di suo figlio Alessio, l'abbraccio di parenti e amici, ma il vuoto non si riempiva. Tutto attorno c'era tanta gente chiusa in se stessa che correva e non si accorgeva che mancava qualcuno. Li vedeva persi nell'affannosa corsa quotidiana che prende e cattura tutti, facendo perdere il senso dell'altro, sommerso sotto mille altre cose.

Caterina ha capito che doveva aiutare le persone a scavare dentro se stesse per trovare questo senso: ha iniziato a piangere ma nessuno se ne accorgeva, a parlare sottovoce ma nessuno la sentiva, si è messa ad urlare, ma la vedevano appena. Le foto dei ricordi più belli erano diventate foto segnaletiche, volantini e locandine che metteva nelle mani di tutti. Avesse trovato un angelo che la aiutava, le avrebbe fatte appendere anche sulle nuvole e sulle stelle.

IL SENSO INSENSATO

Per fortuna di angeli Caterina ne ha incontrati davvero, solo che non avevano le ali per arrivare lassù. Durante la sua ricerca ha imparato che dentro ognuno di noi ci sono stanze vuote, che possiamo decidere solo noi con che cosa riempire. Le stanze dove è entrata Caterina si sono riempite di amore, fantasia, ascolto, disponibilità. Come ha detto un'amica di Fabrizio "forse il senso insensato di questo dolore era proprio unire le parti sconnesse, creare legami e non confini". Tante gente si è guardata dentro e ha trovato il senso dell'altro che sembrava non esserci più, si è fatta avanti dicendo semplicemente: "Cosa posso fare?". La commozione ha fatto tirare fuori dal cuore di tanti uomini una bontà disarmante, una generosità smisurata. Nei primi giorni di ricerca suo marito Ezio ha trovato nella tasca della giac-

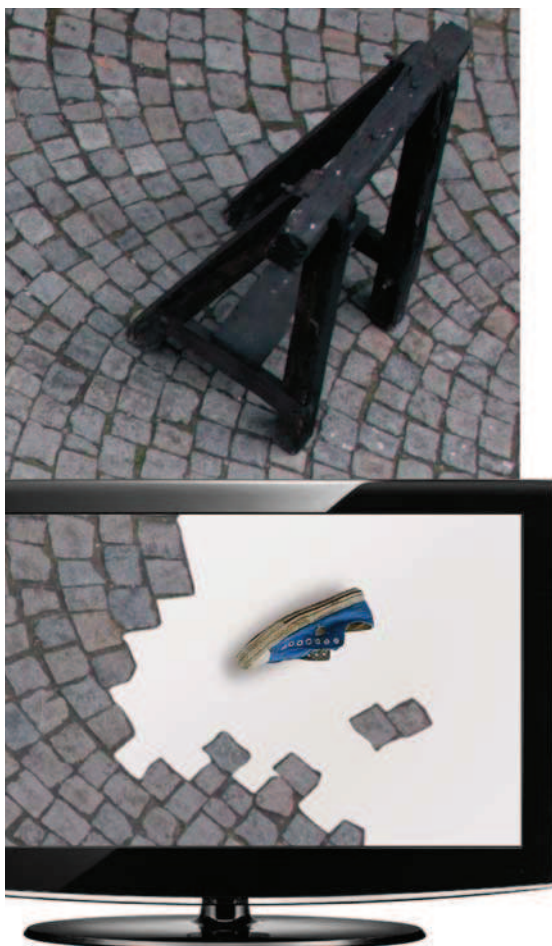
ca le chiavi della casa ad Assisi di un vigile del fuoco che stava partecipando alle ricerche. Potevano usarla quando volevano.

Poi dopo circa due anni dalla scomparsa di Fabrizio c'è stata la battuta di ricerca lungo il Sentiero Francescano, la strada da Assisi a Gubbio dove si erano perse le sue tracce: ha partecipato un mare di gente da tutta Italia. Davanti a tutti c'era Caterina, che prendeva per mano chi rimaneva indietro, e tessava una nuova tela, dietro centinaia di persone. Un signore le ha scritto: "Non sono un esperto, né speleologo, né sommozzatore, né alpinista, né cacciatore, né altro di quanto richiesto, ma dispongo di un'auto con sei posti e posso come autista supportare i volontari". Dal suo paese d'origine, Girifalco in Calabria, è arrivato un pullman carico di pane cotto nei forni del paese, di arancini cucinati in ogni casa e di volontari. Per mobilitare quel paese da cui mancava da tanti anni non c'era stato bisogno di urlare: lì la gente non correva, ed era bastato fare un appello al sindaco. Tante aziende hanno messo a disposizione gratuitamente i propri prodotti: era il loro modo di partecipare, di esserci, di cercare Fabrizio. Ancora oggi il cuore di Caterina si riempie semplicemente per chi manda un messaggio, e chiede una locandina da appendere da qualsiasi parte.

UNA SEDIA VUOTA

Intanto è un po' come se tutto si fosse fermato a quel 21 luglio, e negli occhi di Caterina, come di tutte le Penelope che affrontano lo stesso destino, Fabrizio è sempre quel ragazzo di 19 anni. Un fermo immagine che è rimasto dentro di lei, un'angoscia che stravolge la quotidianità. Sedersi a tavola ogni giorno sempre con una sedia vuota, vivere in compagnia di quelle domande che si svegliano con te la mattina e si addormentano con te la sera. Ed anche se le istituzioni archiviano il caso, se i media scompaiono, se chi ti vuole bene si rassegna, certi pensieri non ti abbandonano mai.

Quando porge una locandina con la foto del suo Fabrizio e la gente la rifiuta, dice non mi interessa e continua a correre, Caterina muore dentro: fer-



marsi non costerebbe nulla, per guardare semplicemente una foto basta un attimo. Invece la gente passa indifferente senza ascoltare e senza guardare. Caterina allora piange lacrime tristi e preziose, poi come per miracolo il dolore genera nuova forza, che diventa bisogno di non smettere mai di tessere la tela. L'angoscia inconsolabile diventa amore indomabile, perché l'amore di una mamma non finisce mai, perché Fabrizio non può scomparire due volte. E mentre le altre persone cambiano, crescono, costruiscono, distruggono, vivono, lei rimane ferma. Ad aspettare una traccia, un segno, un motivo. Con un unico sogno, ritrovare chi ha perso.

L'ATTESA SENZA RESA

Caterina è sempre pronta con una nuova lettera, un nuovo volantino, una nuova speranza. Adesso va anche nelle scuole, per preparare i ragazzi ad una maggiore sensibilità: perché possano capire che quando si trovano davanti ad una persona che ha bisogno è più importante chiedergli chi è e da dove arriva, piuttosto che dargli una moneta o qualcosa da mangiare. Segnarla, accompagnarla, soccorrerla, perché qualcuno ha solo bisogno di una domanda in più, ed è possibile salvare una vita.

Va nelle scuole per chiedere ai giovani un aiuto per tessere la tela, perché loro sono più bravi, hanno più idee e più fantasia.

Il suo viaggio nella terra degli scomparsi continua così, nell'attesa senza resa della parola fine.

Perché la luce in tutto questo buio si accende ogni volta che qualcuno si ferma e si avvicina a Penelope, ascolta la sua storia e piange con lei. Entrando dentro questo mondo dove le persone sono invisibili, per aiutarla a tessere la sua tela e a conquistare il mondo degli scomparsi. Perché le persone non possono sparire come una nuvola dal cielo, senza lasciare nessuna traccia, come se non fossero mai passate dalla faccia della terra. Intanto un mare di persone aspettano Fabrizio per conoscerlo, per ascoltare dalla sua voce il finale di una storia che può scrivere soltanto lui. E le mani di Caterina non smettono di tessere. ■

SI PUÒ DIRE: NO GRAZIE!

La testimonianza di Francesca: un sogno diventato realtà, coltivato sin da bambina.

È possibile lavorare in TV senza scorciatoie e compromessi.

“Se puoi sognarlo, puoi farlo”.

Faccio mia la celebre frase di Walt Disney, che molto ha contribuito a creare il nostro immaginario collettivo, per raccontare la mia breve storia. Non ci sarebbe nulla di fantastico se noi stessi non avessimo creato i presupposti per renderla quasi incredibile. Il perché lo scoprirete presto.

Sono partita da Massa Carrara subito dopo il liceo. Volevo con tutte le forze provare a realizzare un grande desiderio, quello di diventare una giornalista radio televisiva. Un desiderio nato tra i banchi di scuola e scoperto per caso, mentre ragionavo sul tema: “Cosa vuoi fare da grande?”.

Me lo avevano già chiesto i miei genitori, e anche i miei amichetti. Più di una volta era capitato di fantasticare insieme su quello che avremmo voluto fare.

Era una gara a cercare il mestiere più avvincente, avventuroso, impegnativo. Volavano astronauti, medici di frontiera, archeologi di antiche civiltà, ballerine classiche, scienziati. Pochi giocatori di calcio, nessuna velina.

Io ero convinta di voler fare la maestra. Invece, quel giorno a scuola, scoprii cose nuove di me. Su quel tema, scrissi che da grande avrei cercato la verità e avrei cercato di trasmetterla ad altri. Nella mia testa la traduzione era: diventare una fotoreporter!

Sì, mi vedevo con il caschetto protettore e una grande macchina fotografica in giro per il mondo a cercare le cose più strane, ignara che internet avrebbe ben presto scombinato tutte le regole del racconto a livello globale e soprattutto, ignara di cosa significasse l'espressione *raccontare la verità*. Insomma, avevo scoperto di avere una missione, da compiere ad ogni costo. Un'idea romantica che si è rafforzata alle medie e che si è modernizzata al Liceo, quando gli inviati dei telegiornali riempivano le nostre giornate coi loro collegamenti.

Nonostante intorno a me ci fosse un'aria tutt'altro che accondiscendente, dopo l'esame di Stato ho scelto di frequentare l'Università lontano da casa sperando di vedere aprirsi la mia strada, a poco a poco. E qui la storia assume i contorni più bizzarri. Sì, perché ovviamente ho dovuto prendere atto che gli ostacoli avrebbero potuto essere superiori alle mie forze.

Non si trattava tanto di ricostruirsi una vita lontano da casa, ero preparata a questo. Né tanto meno sarebbe stato un problema tirare la cinghia per non gravare sulla mia famiglia. L'ostacolo più grande era rappresentato dalla consapevolezza di non avere alcun punto di riferimento in un mondo regolato dalla legge del successo, dell'apparenza e dalle *vecchie conoscenze*.

Ma è qui che i veri eroi della mia storia entrano in scena. Nel pieno del mio percorso universitario, qualche amico ha avuto l'idea di mettere insieme le forze per diventare giovani corrispondenti on-line di iniziative legate a Giovanni Paolo II, in particolare alla GMG, da cui è nato il portale *korazym.org*.

Un'esperienza entusiasmante che poi, a livello personale, si è trasformata in una domanda di stage presso la Radio Vaticana dove ho trascorso qualche mese in piena estate. Vedevo il